

NEL GROVIGLIO DELL'ECONOMIA QUALCHE DATO PER ORIENTARSI TRA ANALISI E TERAPIE

paolo conci

Negli ultimi tempi temi di carattere economico dominano nella stampa, nei dibattiti fra i partiti e nell'opinione pubblica. Ciò è senza dubbio il riflesso delle oggettive difficoltà in cui versano le economie occidentali. Dato l'elevato grado di interdipendenza e quindi di trasmissione, la crisi è nazionale e nel contempo internazionale. In questo articolo si cercherà di documentarla per quanto riguarda il 1982 e inoltre si cercherà di analizzare quei meccanismi internazionali che, generando impulsi recessivi nel sistema, sono stati causa di crisi ormai anche nel 1983.

Per quanto riguarda l'economia italiana, l'analisi della crisi verrà integrata da una rassegna delle proposte di politica economica recentemente fatte dai partiti in occasione della campagna elettorale.

L'economia internazionale nel 1982

Il 1982 è stato un anno di recessione internazionale. Il p.i.l. (prodotto interno lordo) è diminuito in media dello 0,3% nei paesi industriali (OCSE), del 5,4% nei paesi produttori di petrolio (OPEC) ed è aumentato solo dell'1,4% nei paesi in via di sviluppo non petroliferi. La dimostrazione della dimensione internazionale della crisi è la diminuzione anche in volume del commercio mondiale. All'interno dell'area OCSE la contrazione maggiore si è verificata negli Stati Uniti e in Canada mentre in Europa si è verificata in Germania. L'economia giapponese ha invece confermato il suo dinamismo con una crescita del 3%. La diminuzione del p.i.l. negli Stati Uniti è imputabile alla flessione degli investimenti e delle esportazioni; la prima è il risultato della stretta creditizia e dell'alto costo del denaro mentre la seconda è l'inevitabile conseguenza della rivalutazione del dollaro. La decrescita del p.i.l. in Germania è imputabile, oltre che agli investimenti, anche ai consumi per effetto delle politiche di controllo della dinamica salariale che hanno ridotto i redditi reali disponibili.

Da rilevare il forte aumento dei consumi e la caduta delle esportazioni in Francia come risultato, il primo, degli aumenti salariali e di una politica fiscale espansiva, il secondo, della diminuita competitività, effetto

dell'andamento del tasso di cambio reale. Con la sola eccezione del Giappone e della Gran Bretagna (il cui ciclo è entrato in una fase di ripresa) vi è stata una flessione degli investimenti in tutti i paesi. Tale flessione trova spiegazione nel basso livello di capacità utilizzata, nella ridotta redditività, negli elevati tassi di interesse reali oltre che nel diffondersi fra gli imprenditori di pessimistiche previsioni riguardo ai tempi di una ripresa della domanda. Lo sfavorevole andamento dell'attività produttiva ha peggiorato le condizioni del mercato del lavoro. *Nella sola area OCSE il numero dei disoccupati è salito a 22 milioni, pari a circa l'8% della forza lavoro disponibile sul mercato.*

Il permanere di politiche economiche restrittive ha, a lungo andare, contribuito a diminuire il tasso di inflazione che nella media dei paesi OCSE è sceso dal 9,9% del 1981 al 7,5% del 1982. L'aumento dei prezzi è cioè ritornato ai livelli antecedenti il primo shock petrolifero. D'altra parte è aumentata la dispersione relativa dei tassi di inflazione come conseguenza degli andamenti divergenti dei tassi di cambio, delle caratteristiche istituzionali dei mercati del lavoro e del diverso grado di restrizione delle politiche economiche.

In sintesi, i principali fenomeni che hanno caratterizzato l'economia internazionale nel corso del 1982 sono stati: — *la rivalutazione del dollaro rispetto a tutte le altre monete*, — *il deficit di bilancia dei pagamenti dei paesi OPEC*, — *il livello di indebitamento raggiunto dai paesi in via di sviluppo*. Come spiegherò, gli impulsi recessivi che hanno dominato e dominano l'economia internazionale sono il risultato di questi fenomeni.

Il « fascino discreto » del dollaro americano

L'ascesa del dollaro non è semplicemente imputabile all'altezza relativa dei rendimenti reali delle attività finanziarie americane (altezza dovuta alla strategia monetarista di rigido controllo della base monetaria e al fabbisogno finanziario dello Stato), ma è anche il riflesso dell'attrattiva che l'economia americana esercita sugli investitori internazionali, privati e istituzionali, per effetto delle trasformazioni strutturali che ha subito durante la fase recessiva. *La recessione infatti ha indotto una forte ristrutturazione che ha potenziato i settori ad alta tecnologia, basso contenuto di lavoro e alto contenuto di valore aggiunto.* Non è un caso che l'enorme flusso di valuta verso gli Stati Uniti non ha solo contribuito a finanziare il deficit dello Stato americano ma anche a capitalizzare le imprese quotate in borsa. Nel primo semestre del 1983 l'economia americana è entrata in una fase di ripresa, sia per quanto riguarda i consumi che gli investimenti. Solo le esportazioni, come è evidente, continuano a diminuire, ma esse rappresentano una quota molto bassa del p.i.l. americano. Fra il resto, ciò che ora attrae gli investitori internazionali, è che la ripresa non ha riacceso l'inflazione per cui l'aumento dei prezzi intorno al 5% sembra diventato un dato strutturale dell'economia americana.

Per i paesi industriali, importatori di petrolio e di materie prime, la rivalutazione del dollaro determina una importazione di inflazione, cioè un impulso inflattivo esterno, la cui entità dipende dal peggioramento del tasso di cambio. La propagazione di questo impulso all'economia dipende dalla struttura industriale e dal grado di indicizzazione delle retribuzioni. Determina inoltre un aumento del deficit energetico che può ripercuotersi sul saldo globale della bilancia dei pagamenti. Il permanere di alta inflazione ed un maggior disavanzo esterno richiamano le autorità a politiche economiche restrittive tese a controllare la domanda interna e a difendere il tasso di cambio il cui andamento è all'origine dello shock esterno. (E' questo il caso della Francia e dell'Italia). Per quei paesi invece, il cui tasso di inflazione è già sceso a livelli desiderati, la difesa del cambio per impedire l'origine (o limitare gli effetti) di questo impulso esterno, impedisce la discesa dei tassi reali di interesse e quindi comporta il rinvio della ripresa economica. (E' questo il caso della Germania e della Gran Bretagna, paesi di cui, non a caso, investitori privati e istituzionali non residenti detengono attività finanziarie facilmente negoziabili). In altre parole, all'interno dell'area OCSE, cioè di un'area finanziariamente interdipendente, la stabilità delle singole economie, richiede il perseguimento, anche indesiderato, di politiche monetarie omogenee.

La caduta del prezzo del petrolio

Il deficit di bilancia dei pagamenti dei paesi OPEC era inevitabile. Già il primo shock petrolifero aveva determinato l'obsolescenza di processi produttivi compatibili solo con prezzi relativi favorevoli ai paesi industriali.

A dieci anni di distanza, la ricerca scientifica dei paesi OCSE, potenziata di conseguenza, si è incorporata in processi produttivi meno dipendenti dall'energia. La recessione internazionale, cioè il basso utilizzo della capacità produttiva, e l'ingresso sul mercato di produttori non OPEC hanno fatto il resto: *da mercato dominato dal venditore, il mercato petrolifero è diventato un mercato dominato dal compratore.* D'altra parte, per i paesi consumatori, ad eccezione degli Stati Uniti, i vantaggi della caduta del prezzo del petrolio sono stati esigui. Direttamente, i Paesi OPEC hanno trasmesso impulsi recessivi attraverso la contrazione sia delle importazioni di beni di investimento che del volume dei lavori pubblici generalmente affidati ad imprese straniere. Indirettamente, nella misura in cui le loro riserve ufficiali erano state investite in attività finanziarie non denominate in dollari (DM, Sterline, Franchi Svizzeri), il loro disinvestimento, necessario per far fronte al finanziamento del deficit, si è ripercosso sui mercati dei cambi, rafforzando il dollaro e indebolendo le altre monete.

Il debito dei paesi in via di sviluppo

Nel 1982 il deficit di bilancia dei pagamenti dei paesi in via di sviluppo è passato da 93 a 73 miliardi di dollari. Si tratta di un miglioramento che non compensa a sufficienza i sacrifici fatti, o imposti, per ottenere l'aggiustamento dei conti con l'estero. A causa della rivalutazione del dollaro, la notevole contrazione in volume delle importazioni (e quindi delle esportazioni dei paesi avanzati) si è riflessa solo di poco sul loro costo globale, mentre a causa della caduta dei prezzi delle materie prime, maggiori esportazioni in volume hanno generato minori incassi in valuta estera. La copertura del deficit è avvenuta solo in minima parte drenando le già esigue riserve ufficiali (6 miliardi) mentre il resto è stato ottenuto come prestiti da organismi ufficiali (21 miliardi) e come prestiti dal sistema bancario internazionale (46 miliardi). Se i prestiti ufficiali sono stati condizionati al perseguimento di severe politiche di aggiustamento (in particolare riguardo alla spesa pubblica), i prestiti del sistema bancario sono risultati sempre più onerosi, in termini di alti tassi di interesse e brevi scadenze, riflesso questo del diffuso timore di insolvenza. Senz'altro la recessione internazionale amplifica la dimensione del debito esterno, così come il suo rapporto con le esportazioni (cioè con il flusso di valuta estera che il paese riesce ad ottenere « con le proprie forze »). Aumenta inoltre la probabilità di temporanee insolvenze nel servizio del debito. Il problema, pur nella sua gravità, è però essenzialmente di natura congiunturale; per quanto riguarda le esportazioni, la loro dinamica segue il ciclo internazionale mentre la futura dinamica delle importazioni dipende dal raggiungimento in prospettiva di maggiore indipendenza tecnologica e quindi dal venire a compimento di quegli investimenti nei settori « pesanti » che solo le ingenti disponibilità finanziarie raccolte all'estero hanno permesso.

L'economia italiana nel 1982

Anche per l'economia italiana il 1982 è stato un anno di recessione. Il p.i.l. è diminuito di poco (0,3%) grazie al favorevole apporto dei consumi privati e pubblici e delle esportazioni. Come negli altri paesi la crisi ha colpito la propensione agli investimenti che in media sono diminuiti dello 0,9% ma che nell'industria sono di fatto crollati (-10,5%).

L'alto costo del denaro, il pessimismo imprenditoriale circa l'andamento della domanda, la scarsità di liquidità propria, spiegano la loro flessione. Dal punto di vista della politica economica è stato un anno perso; nessuna radicale manovra di aggiustamento è stata introdotta, né per quanto riguarda i conti con l'estero o il tasso di inflazione o la finanza pubblica. La bilancia dei pagamenti si è chiusa in deficit, causato dal basso profilo della domanda mondiale, da una continua perdita di competitività dovuta alla sopravvalutazione del cambio e dal peggioramento del saldo energetico per effetto del caro-dollaro. Se in una fase del ciclo congiunturalmente favorevole alla bilancia dei pagamenti, come è quella

recessiva, essa non migliora, significa che la sua struttura (composizione delle esportazioni e delle importazioni) è peggiorata; per lo meno significa che nessuna espansione è possibile prima che avvenga nei paesi nostri partners commerciali (Germania, Benelux). Strutturalmente i settori alimentare ed energetico rimangono settori deficitari. I settori tradizionali (tessile e abbigliamento) rimangono eccedentari ma sempre più vulnerabili, mentre il contributo dei settori tecnologicamente avanzati è ancora limitato.

L'inflazione è scesa in media al 16,5% mentre i prezzi all'ingrosso, cioè quelli industriali, sono aumentati del 13,9%. A molti 2,6 punti di divario sembrano troppi anche per una intermediazione commerciale così frammentata come la nostra; evidentemente ci sono resistenze corporative ai mutamenti nella distribuzione del reddito, che la discesa del tasso di inflazione inevitabilmente comporta. Se i salari reali sono rimasti invariati ed il costo del lavoro, comprensivo degli oneri indiretti a carico delle imprese è aumentato poco più dell'inflazione, significa che nella industria, oltre a bassi profitti, vi sono stati consistenti aumenti di produttività realizzati utilizzando la Cassa Integrazione e ristrutturando i processi produttivi.

Il problema del disavanzo crescente dello Stato

Il disavanzo dello Stato in rapporto al p.i.l. monetario è stato del 13%, il più alto valore dal dopoguerra e superiore di almeno 8 punti alla media dei paesi industriali. Ci troviamo di fronte ad un circolo vizioso. In una fase recessiva, il prelievo fiscale corrente cresce lentamente a causa dei bassi profitti e del ridotto volume degli scambi mentre le uscite crescono rapidamente per finanziare i fondi di dotazione delle imprese pubbliche in perdita e il crescente ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni. Il rapporto deficit/p.i.l. aumenta e costringe le autorità ad offrire rendimenti reali positivi sulle attività finanziarie con lo scopo di non provocare shocks nei mercati finanziari e quindi nell'economia. Alti tassi sui titoli pubblici gonfiano le uscite (cruciale è al riguardo, la composizione per scadenze del debito pubblico) e spostano in alto l'intera struttura dei rendimenti sulle attività finanziarie, compresi i tassi di interesse sui prestiti bancari. (D'altra parte la caduta della domanda di prestiti da parte delle imprese consente al sistema bancario di investire la liquidità eccedente in titoli di stato). La ripresa dell'economia è così allontanata e con il perdurare della recessione il disavanzo cresce. Si capisce così perché in queste condizioni siano richieste entrate straordinarie. L'obiettivo è un rapporto deficit/p.i.l. monetario in linea con quello degli altri paesi industriali. La soluzione è dinamica: per definizione se le entrate crescono più rapidamente delle uscite, il disavanzo si riduce e viceversa (a parità di crescita e quindi di disavanzo, il suo rapporto col p.i.l. monetario diminuisce perché aumenta quest'ultimo). Che questa sia la via obbligata, pare ormai riconosciuto da tutti; naturalmente i tempi dell'aggiustamento possono essere brevi, lunghi o lunghissimi in relazione alla drasticità delle misure.

Le terapie proposte " per uscire dalla crisi "

Veniamo ora alle terapie di politica economica. *Le differenze effettive sono in realtà minori di quanto sono apparse durante la campagna elettorale. Esclusa da tutti i partiti infatti è stata la riproposizione sia del rigido monetarismo inglese che dell'iniziale strategia espansiva francese.* Il primo perché ha insegnato che è pericoloso, dal punto di vista dell'andamento di lungo periodo dell'economia, ottenere una rapida riduzione dell'inflazione attraverso una contrazione della domanda interna e esterna tale da provocare un restringimento della base produttiva. La seconda perché ha insegnato che un'economia aperta, commercialmente e finanziariamente integrata con le altre economie europee, ha una autonomia di espansione isolata limitata nel tempo perché, inevitabilmente, le variabili tasso di cambio, tasso di inflazione e saldo della bilancia dei pagamenti, assumono valori indesiderati e una più brusca frenata si rende necessaria. Le differenze quindi sono state di grado, o meglio negli strumenti e non propriamente di indirizzo di politica economica. Le proposte si sono incentrate sulla politica fiscale, sulla politica monetaria e sul costo del lavoro.

Sulla politica fiscale, accolto l'obiettivo di ridurre il disavanzo dello Stato, le proposte si sono differenziate sul peso relativo da dare alle entrate o alle uscite nella manovra di riequilibrio finanziario. La sinistra proponeva un drastico aumento delle entrate da realizzarsi con una imposta patrimoniale e con un maggior vigore nella lotta contro la evasione fiscale. Il centro proponeva tagli alle spese dello Stato, in particolare a quelle risultanti da una attenta analisi delle distorsioni e degli sprechi nel campo della previdenza e della sanità (per esempio, abolizione dell'assistenza medica gratuita per i redditi medio alti, variazioni nei prontuari dei medicinali ecc...). Proponeva inoltre che le spese correnti trovassero un limite oggettivo nelle entrate tributarie così che la raccolta di risparmio privato da parte dello Stato fosse limitata alle spese in conto capitale, cioè agli investimenti.

Che fra questi due poli ogni sfumatura fosse possibile lo dimostra il fatto che autorevoli economisti (Carli, Andreatta) concordavano con entrambe le posizioni, pur con accenti diversi.

Per la politica monetaria, tutti i partiti concordavano su una struttura di tassi di interesse reali positivi; la sinistra proponeva che i tassi seguissero con minor ritardo l'andamento tendenziale discendente dell'inflazione mentre il centro ribadiva maggior prudenza e proponeva uno stretto controllo sulla crescita degli aggregati monetari.

Per quanto riguarda il costo del lavoro, la sinistra sostanzialmente ribadiva l'indisponibilità a ulteriori modifiche della scala mobile mentre il centro proponeva una revisione globale dei meccanismi di indicizzazione o per lo meno una predeterminazione degli scatti di scala mobile sulla base di un tasso di inflazione programmato secondo le modalità studiate dall'economista Tarantelli per mantenere inalterati i salari reali. Ad oggi nessuna delle molte misure proposte di riequilibrio della finanza pubblica è stata approvata dal nuovo Parlamento mentre è chiaro che anche il 1983 è stato un anno di recessione.

Realisticamente le prospettive di una ripresa nel 1984 sono un po' incerte; in teoria la ripresa è legata all'andamento della domanda internazionale e/o della domanda interna. La prima è condizionata positivamente dalla ripresa dell'economia americana e negativamente dalla forza del dollaro nei mercati dei cambi, mentre la seconda è subordinata al raggiungimento degli obiettivi programmati di politica economica. Sempre che i programmi vengano rispettati: ma le baruffe intergovernative e i dissidi interni alla maggioranza non lasciano certo ben sperare. La politica economica italiana sembra condannata al disordine programmato. ■

